POESIE ESTEMPORANEE DI SOLIMANO ERBOSETTI OSSIA BARTOLOMEO...

Bartolommeo Sestini, Gino Doria

POESIE
ESTEMPORANEE
DI
SOLIMANO ERBOSETTI
OSSIA
BARTOLOMEO SESTINI

RACCOLTE

DA ALCUNI SUOI AMICI.

ROMA MDCCCXV.

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS

Con Licenza de' Superiori.

AL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE

ANTONIO CANOVA

TANCREDI

ALLA SELVA INCANTATA

TEMA IMPROVISATO NELLA SALA DI S. E.
IL DUCA D' ALTEMPS .

Già la bella salma esanime
Di Clorinda avea sepolta ,
Chi gli avea la vita tolta
Immortal quando la fè .

Ei lasciando il freddo tumolo
Ov' l' alma avea lasciata ,
Alla selva invan tentata
Taciturno volse il piè .

Ei volgea grave nell' animo
L' empia notte ov' egli estinse ,
Chi di tanto amor l' avvinse ,
Che s' accrebbe al suo morir .

Ed ergea pregni di lacrime
Gli occhi al bel diurno velo ,
Dirigendo ad essa in cielo
Qualche flebile sospir .

Là tra i folti altissimi alberi
Un incerto albor si vede ,
Qual se notte a dì succede ,
O allá notte il fioco albor.

Fra le sue negre caligini,
Mai non va greggia romita ,
Passa tacito , e l' addita
Sol da lunge il viator .

Il guerriero giunto ingombrano
Mille mostri , e larve il loco ,
Una gran Città di fuoco
La boscaglia diventò .

Annottò ; fuggir le tenebre ,
D' urli udissi un suono ignoto ,
Ed al tuono e al tremuoto
La Giudea tutta tremò .

Ei restò come magnanimo
Vincitor Leone Armeno ,
Che d' ignote armi al baleno
Lentamente a retro và .

Ma l' impulso della gLoria ,
Che in non cal pone il morire
Ve lo spinse , oh immenso ardire
Sconosciuto in altre eta!

Tutto allor com' ombra involasi
Puro il Ciel, salvo ei rimane,
Nelle rie soglie profane
Và mettendo ardito il piè.

Per la Selva rivolgendosi
Giunge al fine in verde, ed atro
Misterioso anfiteatro,
Che l' incanto mostra in se.

Sorge là cipresso lugubre,
Che ha d' intorno il tronco scritto
Con le cifre che d' Egitto
Già solean le genti usar,

O guerrier, dicea, che penetri,
Dentro ai regni della morte,
Se hai pietà quanto sei forte
Questa chiostra non turbar.

Per pietà perdona all' anime
Di conforto, e luce prive,
Che non deve aver chi vive,
Sdegno e guerra con chi muor.

Egli mira, e intanto ascoltasi
L' aura gemer tra i virgulti,
Mista ai gemiti, e tumulti,
Che ispiravan tristo orror.

Pur la spada innalza e vibrala
Sulla pianta con gran forza ,
Getta sangue allor la scorza,
Rubicondo il suol si fa .

Raccapricciasi , ma il rorido
Ferro drizza a colpo uguale ,
Quando voce sepolcrale
La gemente pianta dà .

Oh Tancredi , disse , oh barbaro
Assai fosti , or tanto basti ,
Tu dal fral mi discacciasti ,
Che mio dolce albergo fu.

Perchè il tronco ove condannami
Il destino atterrar vuoi ?
Gl' infelici avversi tuoi
Nei sepolcri offendi tu ?

Fui Clorinda a te già vittima
Or sepolta in pianta dura ,
E quì in corpo , e in sepoltura
Ogni spirto astretto vien .

Quivi i dumi han senso e spirito ,
Quivi han vita i rami , e i tronchi ,
Micidial sei tu se tronchi
Un arbusto del terren .

Come infermo, che funerea
Larva, o mostro in sogno scorge,
Che sia vana ombra si accorge,
Pur' attenderla non può:

Tal restossi udendo i gemiti
Di Clorinda sua che langue,
E alla vista di quel sangue,
Ch' ei l' uccise rammentò.

Dalla mano il ferro caddegli,
E di sangue e piaghe ingombra
Ravvisar pareagli l' ombra,
Che il condusse a infausto error.

E parea che il sangue fumido
Sovra lui grondar facesse,
E pareagli che gli ardesse
Ogni stilla il tergo, e il cor.

Tal d' Incanto vana immagine
Vinse quei, che sprezzò morte,
E così dei Franchi il forte
Vinse Amor misto a pietà.

Ah se tanto, è amor terribile,
Anche in donna d' alma priva,
In leggiadra donna viva
Quanta mai possanza avrà.

Trascritto dai Sigg. Benedetto Blasi, ed Abate Veltri.

AL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE

GIO. GHERARDO
DE ROSSI

SIMON MAGO

TEMA IMPROVVISATO NELLA SALA ALTEMPS.

Come corrono al vischio augei rapaci
Sieguon così l' abbominevol Duce
Di Simon Mago i miseri seguaci.

Le folli genti egli a comprarsi induce
I Ciel coll' oro, e fra di lor si noma
L' eterno ch' ha tre lumi in una luce.

Così lo vide il Campidoglio e Roma
Signoreggiare i popoli sfidando
I portenti del Dio, che gli empj doma:

Ma giunto è il dì fatale in cui volando
A suon di trombe egli volea le stelle
Animoso varcar Cristo imitando.

Già dal terren movea le agili, e snelle
Volanti membra, e lo seguian d' intorno
„ Voci alte, e fioche, e suon di man con elle. „

Nuvola opaca lo cingea che il giorno
D' ignee sanguigne liste colorava,
E fea vapor sulfureo al suol ritorno.

Nelle latebre della nube cava
Correano innumerabili demoni
L' ardita a sostener anima prava,

E qual fronda che spingon gli Aquiloni
Su per lo aperto Cielo iva superbo
Circondato da fulmini e da tuoni.

Folle Samaritan! perchè l' acerbo
Tuo fine affretti? Ah che non può Satanno
Frenar la possa del Celeste Verbo.

Ma Piero a Dio si volge, e i prieghi vanno,
Qual' aura lieve sulle stelle immote,
I prieghi che Simon spento faranno.

Già l' Angeliche schiere in larghe ruote
Scendono le divine aste brandendo
Simili a fiamme di Comete ignote;

Alla cui vista con singulto orrendo
Fuggon l' alme infernali all' ombra negra
Ed ei qual corpo morto va caggendo.

Grecia così favoleggiò, che in Flegra
Cadessero i Giganti allor che il Cielo
Furibonda sfidò la terra integra.

D' Elettrico vapor lucido telo
Cade così tra l' ombre a un astro eguale
Di cheta notte nel sereno velo .

Tal sulla pietra mistica immortale
Cadde , e fè della ria persona scempio .
Così cadrà sovente ogni mortale

Che di Simon seguiterà l' esempio .

*Trascritto dai Signori Paolo Maria Renazzi ,
e Filippo De Romanis .*

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR D. PIETRO
DE' DUCHI ODESCALCHI

LA MORTE DI GLICISTOMA

TRATTA DALLA VITA DI EROSTRATO
SCOPERTA
DAL CELEBRE SIGNOR ALESSANDRO VERRI
E pubblicata cinque, o sei giorni innanzi.

Dal curvo lido, ove fumanti ancora
Sacri al Ciprio garzon sorgon gli altari,
Qual muove lieta incoronata prora
Spiegando i lini per gli Euboici Mari?
Torna, o Erostrato al lido; ah che talora
Ingannano anche in calma i flutti amari!
Torna! deve in quel mar la tua Consorte,
Invece d'Imeneo trovar la morte.

Spirava dalle rive aura seconda
Le cerulee spianando onde spumanti;
Cantavan le donzelle in sulla sponda,
E rispondean co' gridi i naviganti:
Quando, o caso feral, commosse l'onda,
Noto, e i cavi adunò nembi tonanti;
Ov' era gioja, e canto, e giorno, e luce,
Fu lutto, e pianto, e notte orrenda, e truce.

Gridar non vale, e ammainar le vele,
Raccor le sarte, e all' ancore dar fondo;
Or gl' innalza alle stelle il mar crudele,
Or li ripiomba in baratro profondo:
Sotto s' ode muggliar l' onda infedele,
Sopra il Ciel mugge, e par che cada il Mondo;
Cresce la notte sovra i flutti instabili
Delle acque spaventose, e formidabili.

Ma veggio ohimè sù quello scoglio immane
La Morte, che tripudia, e Amor, che piange;
Gia vi spingon le cupe acque lontane
Il legno combattuto, e quel si frange.
È vano il noto, e son le posse vane,
O sventurato, onde il destin si cange!
Ella invano al timon s' appiglia, ed erge,
Giunge l' onda mortale, e la sommerge.

O che Erostrato allor tanta sciagura
Non vide intanto orror di vita in forse,
O che Amor pietà n' ebbe, e l' immatura
Morte di Lei coll' ali a celar corse:
O per coprirla il Sol fè l' aria oscura,
Quando per la pietà dal cammin torse,
Chè amando Lei più della stessa vita
Volontario nel Mar l' avria seguita.

Poi che l'onde il gittar sovra là spiaggia
Invan chiamò colei, ch' avea perduta.
Vide deserto il Mare, e la selvaggia
Riva sol vide solitaria, e muta:
Tale il Pastor, quando più il Sol non raggia
Torna all'albergo, e la greggia lanuta
Non trova, e invan la chiama, e a suoi lamenti,
Sol rispondono i cavi antri tacenti.

La notte intanto co' silenzj cupi
Dal cheto flutto il capo iva innalzando,
E ancor s' udian nelle lontane rupi
Discendere i torrenti risuonando:
Eolo ne' cavernosi aspri dirupi
Iva i torbidi venti incatenando,
E muggendo fremeano spaventose
Nell' ampio mare le tempeste ascose.

E l'onda intanto risuonante, e bruna,
Spinta la donna avea sopra la riva,
Morta parea senza mestizia alcuna,
Bella così siccome fosse viva.
Sul di lei volto risplendea la Luna,
E la bagnava la rugiada estiva:
Quasi piangesse innamorato il Cielo
L' alma, che più non era in sì bel velo.

Chi può dir come Erostrato piangesse,
Quando assordando le rive deserte
I fior nuziali, e le sue vesti istesse
Al chiarore di Cinzia ebbe scoperte;
Corse ululando, e mille baci impresse
Sul volto fatto omai gelido, e inerte;
Semivivo sul suol per duol mortale,
Detto l'avresti a quella estinta eguale.

Uscir dal Mar le Ninfe, e si sdegnaro
L'onde abitar di tanto danno ree,
E sulle belle membra lacrimaro,
E del fonte, e del rio con l'altre Dee.
Dalle natìe corteccie si mostraro
Le Driadi, le Amadriadi, e le Napee,
E Imen, che vide tante Dive piangere.
Si mise il serto, e la corona a frangere.

O Erostrato perchè sul tristo lido
Non moristi, d'appresso alla infelice!
Che or Diana il tempio avrebbe, ed il tuo grido
Or minore sarìa, ma più felice.
Folle colui, che per mercarsi nido
Ove solo a virtù di giunger lice
Sossopra il Mondo pone, e pena, ed erra:
Pur gli Erostrati ancor nudre la terra.

Trascritta dal Signor Benedetto Blasi.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rev. P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Ord. Prædic. Sacri Palatii Apost. Magister.